

**Essere preti oggi,**

**ritrovando il gusto**

**della nostra vocazione**

*In copertina:*

Ultima Cena e Lavanda dei Piedi, miniatura, Francia, 1270 ca

New York, Metropolitan Museum

Mons. Corrado Sanguineti

**Essere preti oggi,**

**ritrovando il gusto**

**della nostra vocazione**

*Omelia per la Messa Crismale*

Cattedrale di Pavia

Giovedì Santo - 14 aprile 2022

Venerato confratello nell’episcopato,

Carissimi confratelli nel sacerdozio, carissimi diaconi,

carissime religiose e consacrate, carissimi fedeli,

La celebrazione della Messa Crismale unisce in sé un tono solenne e familiare: solenne perché benedicendo gli Oli Santi, noi rendiamo grazie a Dio per il dono dei sacramenti e per il dono della dignità sacerdotale di cui è reso partecipe tutto il popolo di Dio, per l’unzione dello Spirito nel battesimo e nella cresima, e in modo singolare noi presbiteri e vescovi, segnati dalla grazia immensa del sacerdozio ministeriale, che ci costituisce pastori e strumenti vivi di Cristo, sommo sacerdote della nuova alleanza.

Allo stesso tempo, c’è un tono familiare perché ci raccogliamo come presbiterio della Chiesa di Pavia, attorno al suo vescovo, circondato dalla presenza dei diaconi, dei consacrati e delle consacrate, e dei fedeli, e in questo clima vorrei anzitutto ricordare il caro *Mons. Giovanni Giudici*, mio predecessore e salutare il mio confratello *Mons. Giovanni Scanavino,* vescovo emerito di Orvieto-Todi.

Saluto poi tutti voi, miei cari sacerdoti, in particolare salutiamo i confratelli che celebrano anniversari giubilari: celebrano il 60° di sacerdozio *Don Virginio Bernorio, Don Cesarino* Pietra, da anni missionario in Brasile, e *Mons. Gianfranco Poma*, che si unisce da casa pregando con noi; celebra infine il 50° di sacerdozio *Don Paolo Pernechele*. Con loro rendiamo grazie al Padre per il dono di una lunga e feconda fedeltà nel servizio al Signore e alla sua Chiesa.

**il volto della nostra vita di presbiteri oggi**

Potremo, carissimi amici, iniziare la nostra riflessione da una domanda: come arriviamo a questa celebrazione che ogni anno ci fa gustare il dono di essere Chiesa, popolo santo in cammino, e in particolare per noi presbiteri e vescovi, il dono di essere ministri di Cristo in questo popolo?

Dovrebbe innanzitutto salire nel nostro cuore un moto di gratitudine e di stupore, perché il Signore ci ama, ci salva e non si stanca di effondere su di noi il suo Spirito vivificante. Sentiamo rivolte a tutti noi, pastori e fedeli, le parole luminose del Risorto all’inizio dell’Apocalisse di Giovanni: «A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue,che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1,5-6).

Questo giorno, il Giovedì Santo, è il nostro giorno, carissimi confratelli nel sacerdozio, perché siamo nati nel cenacolo, quando Cristo ha istituito il sacramento della Santissima Eucaristia, e allo stesso tempo ha consegnato agli apostoli il dono e il compito di celebrare in sua memoria il gesto della sua suprema donazione al Padre. Non dimentichiamolo mai: siamo nati, come sacerdoti di Cristo, con l’Eucaristia e per l’Eucaristia, e dovremmo sempre avvertire la gioia e il tremore di essere servi e pastori per il nostro popolo, capaci di agire *in persona Christi,* comunicando ai nostri fedeli i doni essenziali della Parola, del Corpo di Cristo nel segno del pane spezzato, del perdono e della consolazione nei sacramenti della guarigione.

Allo stesso tempo, cari sacerdoti, noi viviamo il nostro ministero nelle concrete circostanze che caratterizzano la nostra esistenza, la vita della Chiesa e il presente, e ascoltandovi in colloqui personali o in alcuni incontri vicariali – che devo ancora completare – proseguendo il cammino della visita pastorale nelle comunità, cercando di cogliere e di leggere il momento storico ed ecclesiale che stiamo vivendo, mi pare di percepire nel nostro vissuto un intreccio di tratti positivi e di segni di fatica e stanchezza.

Tratti positivi, indubbiamente sì, perché vedo in molti di voi una dedizione sincera al proprio ministero, uno spendersi quotidiano per la gente, una passione a ripartire ogni giorno, pur incontrando talvolta incomprensioni, “insuccessi” o soffrendo per la disaffezione di non pochi fedeli verso la messa e la vita cristiana. Mi colpisce e mi edifica – lo vedo di persona nelle visite pastorali – il desiderio di entrare in rapporto con le persone, di fare compagnia ai malati e agli anziani, di cercare, con l’aiuto di laici che hanno a cuore il cammino delle loro comunità, di ridare vita ai nostri oratori, che chiaramente risentono delle limitazioni di questi anni di pandemia, e di provare a proporre momenti d’incontro per i bambini, i ragazzi e gli adolescenti, anch’essi segnati dalla fatica di questo lungo tempo di rarefazione dei rapporti sociali e umani. È poi iniziato il cammino sinodale, con l’esperienza dei cosiddetti “germogli” come primo incontro con gruppi di persone che, nelle nostre comunità o in vari ambienti di vita, hanno un’esperienza differente, non uniforme di fede e di appartenenza ecclesiale e portano in sé domande ed esigenze che chiedono ascolto e discernimento. Tutto questo per crescere come Chiesa sinodale, che cerca di non lasciare indietro nessuno, che desidera fare davvero un cammino insieme con le persone, ed essere una casa accogliente e aperta a tutti. È come un cantiere in via di costruzione e anche qui avverto soprattutto in molti laici una disponibilità a mettersi in gioco, che può fare bene a noi pastori.

Ci sono però segni evidenti di fatica e di stanchezza nel nostro presbiterio: talvolta una sorda rassegnazione a gestire quello che c’è, senza grandi attese e speranze per il futuro, avvertendo quasi l’avanzata inesorabile di una crescente scristianizzazione nella vita concreta degli uomini e delle donne di oggi, almeno nel nostro mondo occidentale; il peso della gestione e dell’amministrazione dei beni parrocchiali, nonostante un crescente coinvolgimento di laici competenti e motivati, ai quali dovremmo sempre più dare una vera responsabilità; da qui può nascere sfiducia, una sorta di rifiuto o di scetticismo rispetto a proposte e sollecitazioni che possono venire dal Papa, dai vescovi o dai servizi pastorali della diocesi. Si avverte un certo sfilacciamento nella comunione presbiterale, che si nota nella disaffezione ai momenti formativi per il clero, come i ritiri diocesani o gli incontri d’aggiornamento, mentre c’è una maggiore presenza negli incontri vicariali e stanno nascendo dei piccoli gruppi d’incontro e di fraternità tra voi sacerdoti, che sono da incoraggiare e da valorizzare, senza volerli imporre. Non in tutti, ma comunque lo avverto, almeno come tentazione, c’è poi una fatica nell’accompagnare le giovani generazioni, con l’esperienza di un generale allontanamento dei ragazzi dopo la cresima e come non sia facile proseguire un cammino con gli adolescenti e i giovani. Sarebbe in realtà ingiusto dire che sono spariti i più giovani dalle nostre comunità, perché ci sono ancora esperienze vive in alcune parrocchie o Unità pastorali, associazioni e movimenti, c’è una presenza magari meno organizzata e visibile di giovani che, in vario modo, si coinvolgono con gesti e proposte di fede, di servizio, di formazione e preghiera. Non saranno folle, ma c’è una disponibilità soprattutto quando incontrano proposte belle, quando s’imbattono in figure di adulti o di compagni nella scuola, nell’università, sul lavoro, che testimoniano un’umanità intensa e lieta.

Ecco, carissimi confratelli, sono solo accenni, che ovviamente c’interrogano e che innanzitutto pongono domande a me, come vostro vescovo: sono ben cosciente dei miei limiti e chiedo ancora una volta perdono per mancanze che senza volerlo, posso avere avuto verso qualcuno di voi. Vi confesso sinceramente che in me prevalgono un affetto e una stima per voi, per come vivete il vostro sacerdozio, in questo tempo complesso e affascinante, e vorrei che davvero ci aiutassimo tutti, vescovo e presbiteri, insieme con i diaconi – presenze da valorizzare e da comprendere meglio nel loro profilo ministeriale – con i religiosi e le consacrate, con i nostri fedeli laici – sono ancora tanti quelli che amano la nostra Chiesa e la vogliono più bella– a vivere con rinnovata passione e gioia la nostra esistenza di uomini afferrati da Cristo, consacrati dal suo Spirito e inviati a edificare e a servire il popolo che il Padre ci affida.

Ora, ho trovato di grande aiuto quello che Papa Francesco ha detto, in un suo ampio discorso, pronunciato lo scorso 17 febbraio, ai partecipanti al Simposio sul tema *“Per una teologia fondamentale del sacerdozio”*. Se non l’abbiamo fatto, ci farà bene leggere con calma questo intervento del Papa, perché non è una trattazione sistematica e dottrinale sul sacerdozio, ma è una condivisione di ciò che lui stesso, nella sua vita, ha imparato dalla testimonianza di tanti sacerdoti. È vero anche per noi: la bellezza e la fecondità dell’essere preti la impariamo, prima che dai libri e dagli studi, dal volto e dall’esperienza di confratelli di cui abbiamo grata memoria e che hanno segnato e continuano a segnare il nostro cammino. Così Francesco si esprime all’inizio del suo discorso: «Ciò che offro è frutto dell’esercizio di riflettere su di essi, riconoscendo e contemplando quali erano le caratteristiche che li distinguevano e davano ad essi una forza, una gioia e una speranza singolari nella loro missione pastorale».

In particolare, il Papa ha richiamato gli atteggiamenti che possono dare solidità e respiro alla vita di noi sacerdoti, riprendendo in maniera più articolata «le quattro colonne costitutive della nostra vita sacerdotale … le “quattro vicinanze”».

Carissimi confratelli, se vogliamo recuperare il senso e la gioia di essere preti, nel tempo che Dio ci chiede di vivere, senza nostalgie sterili e senza fughe in avanti, siamo chiamati a coltivare, nella concretezza delle nostre giornate e delle nostre relazioni, queste “vicinanze” che sono indicazioni preziose di un percorso, che ci coinvolge tutti, vescovo e presbiteri, dentro il popolo di Dio, mai separati da esso: «Il sacerdote, più che di ricette o di teorie, ha bisogno di strumenti concreti con cui affrontare il suo ministero, la sua missione e la sua quotidianità … queste quattro “vicinanze” possono aiutare in modo pratico, concreto e speranzoso a ravvivare il dono e la fecondità che un giorno ci sono stati promessi, a mantenere vivo quel dono».

Permettete che le richiami brevemente, affidando a voi la lettura integrale delle parole del Papa.

**vicinanza a dio**

Questo è il cuore e il fondamento della nostra vita, perché siamo innanzitutto “uomini di Dio”, scelti da lui, invitati a crescere una familiarità quotidiana con il Signore: «Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l’intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l’innesto che ci mantiene all’interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile».

Questa vicinanza con Dio non è un’immediata spontaneità, chiede d’essere custodita, accettando che può assumere, in certi momenti della nostra vita, la forma di una lotta: «lottare col Signore soprattutto nei momenti in cui la sua assenza si fa maggiormente sentire nella vita del sacerdote o nella vita delle persone a lui affidate». Coltivare la vicinanza con Dio non è semplicemente essere fedeli, in modo meccanico e stanco, a certe pratiche di preghiera, ma è crescere nella vita spirituale, la vita secondo lo Spirito, e qui il Papa ha delle notazioni efficaci e molto reali, che possiamo rintracciare nel nostro vissuto: «Molte crisi sacerdotali hanno all’origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. […] Senza l’intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore».

Ecco perché è così importante, a ogni età, a ogni tappa del nostro cammino sacerdotale, avere tempi di silenzio e stare attenti perché anche il lavoro pastorale può diventare una “distrazione”, un darsi da fare perché abbiamo paura di stare soli con il Signore, di entrare in desolazione, di fare esperienza del deserto nella preghiera, della fatica dell’apparente aridità nel pregare. Allo stesso tempo, la preghiera autentica allarga il cuore al popolo che ci è affidato, c’insegna a fare spazio al dolore della nostra gente: «Abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo».

**vicinanza al vescovo**

Come non posso essere vescovo, senza di voi, cari presbiteri e senza il mio popolo, così voi non potete essere preti senza vivere un rapporto di vicinanza con me, e questo chiede da parte mia e da parte vostra la disponibilità a un ascolto reciproco, a una collaborazione responsabile nel discernimento, la condivisione delle gioie e delle fatiche del nostro vissuto. La stessa obbedienza che siete chiamati a vivere – tra poco rinnoverete la vostra promessa di obbedienza – non è passiva, formale, è cercare insieme di ascoltare e leggere la volontà di Dio che si discerne non da soli, ma in un legame, in un’appartenenza. Qui il Papa ha dei passaggi bellissimi, che ovviamente interrogano e provocano innanzitutto me come vescovo: «Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che il vescovo stesso può essere strumento di questo discernimento solo se anch’egli si mette in ascolto della realtà dei suoi presbiteri e del popolo santo di Dio che gli è affidato. […]. L’obbedienza è la scelta fondamentale di accogliere chi è posto davanti a noi come segno concreto di quel sacramento universale di salvezza che è la Chiesa. Obbedienza che può essere anche confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione, ma non si rompe. Questo richiede necessariamente che i sacerdoti preghino per i vescovi e sappiano esprimere il proprio parere con rispetto, coraggio e sincerità. Richiede ugualmente ai vescovi umiltà, capacità di ascolto, di autocritica e di lasciarsi aiutare».

**vicinanza tra presbiteri**

Non possiamo concepirci preti da soli, perché con l’ordinazione siamo entrati a fare parte di un corpo che è il presbiterio con il suo vescovo: la fraternità tra sacerdoti, la coltivazione di rapporti dove si condivide la fede, la vita, il ministero non sono un di più, entrano nella definizione di ciò che siamo. Se comprendiamo questo, allora, diventa normale, qualcosa che fa parte della vita, cercare il rapporto con i propri confratelli, anche in modo semplice e informale, vivere i momenti d’incontro e di confronto nei vicariati e nei piccoli gruppi che liberamente nascono e si formano, partecipare ai gesti diocesani – come i ritiri e gli incontri d’aggiornamento – dove ci ritroviamo e ci riconosciamo membra di questo corpo. Sarà allora più difficile isolarci, magari poi lamentandosi che nessuno ci cerca, perché la fraternità e l’amicizia sacerdotale sono un dono e da persone adulte come siamo, sono anche un’iniziativa, una scelta: «Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Un proverbio africano, che conoscete bene, dice: “Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri”. A volte sembra che la Chiesa sia lenta – ed è vero –, ma mi piace pensare che sia la lentezza di chi ha deciso di camminare in fraternità. Anche accompagnando gli ultimi, ma sempre in fraternità».

Francesco c’invita a vivere, come presbiteri, la profezia dell’amore fraterno, così decisiva in questa società portata all’individualismo o ai legami “liquidi” e instabili: vivere la fraternità tra preti diventa un segno per le nostre comunità, sapere che noi diamo del tempo per coltivare e far crescere la nostra fraternità è una testimonianza preziosa che possiamo dare. C’è un’ultima preziosa notazione che il Papa ci offre e che vale la pena meditare: «Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria. Il celibato è un dono che la Chiesa latina custodisce, ma è un dono che per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, di rapporti di vera stima e di vero bene che trovano la loro radice in Cristo. Senza amici e senza preghiera il celibato può diventare un peso insopportabile e una contro-testimonianza alla bellezza stessa del sacerdozio».

**vicinanza al popolo**

La nostra identità sacerdotale, infine, non si può né capire né vivere senza l’appartenenza al santo popolo di Dio, quello che ci è dato, non quello che sogniamo o immaginiamo. Si tratta di un’appartenenza concreta che diventa un dono, una grazia, che può stancare, ma alla fine sostiene e rigenera: «Ecco perché il posto di ogni sacerdote è in mezzo alla gente, in un rapporto di vicinanza con il popolo … oggi è importante vivere in stretto rapporto con la vita reale della gente, accanto ad essa, senza nessuna via di fuga».

È un tema ricorrente nel magistero del Papa che spesso ci chiede di essere davvero «*pastori* con lo stile di Gesù, e non “chierici di stato”» e che ci mette in guardia dalla tentazione del clericalismo. Che bello vivere la vicinanza al nostro popolo, come ci hanno sempre testimoniato i santi sacerdoti di ogni tempo, e questo è il primo modo d’essere una Chiesa sinodale, che cammina insieme, pastori e fedeli, dove ci sono differenti vocazioni e responsabilità e non dobbiamo appiattire o diluire la nostra identità sacerdotale, e allo stesso tempo ci sentiamo membra gli uni degli altri, chiamati a imparare anche dai più piccoli, da quei semplici di cuore che il Signore sa suscitare nelle nostre comunità.

Questa vicinanza al popolo di Dio dà infine un tono particolare alla nostra preghiera, e ci fa sentire il compito di essere intercessori per tutti, ecco perché non possiamo trascurare e abbandonare la preghiera liturgica del breviario, che la Chiesa ci ha affidato il giorno della nostra ordinazione: «Quando prega, il pastore porta i segni delle ferite e delle gioie della sua gente, che presenta in silenzio al Signore affinché le unga con il dono dello Spirito Santo. È la speranza del pastore che ha fiducia e lotta perché il Signore benedica il suo popolo».

Ecco, fratelli e sorelle perdonate se mi sono permesso di riprendere questi passaggi del Papa, ma mi sembrano che siano una traccia per il nostro cammino, per ridare pieno respiro al nostro ministero, per mantenere viva e feconda la nostra vocazione.

Chiediamo alla Vergine Santa, madre dei sacerdoti e a San Giuseppe, padre e custode della Chiesa, che ci sostengano con la loro potente intercessione e ci aiutino a essere sempre una Chiesa che testimonia e vive il dono della vicinanza di Dio e tra gli uomini. Amen!

